

N. 112 - marzo 2008

Editoriale

Franca Cleis

Il 13 gennaio scorso Esther mi mandava un messaggio: “Quando riceverai questa lettera sarò sicuramente già arrivata a Gede, nella nostra scuola...”. Quest’anno ero molto in pensiero per la sua partenza perché anche in Kenya era scoppiata la guerra. E molto in pensiero lo sono stata fino all’11 febbraio quando è apparso su “La Regione” l’articolo che qui riproduco, e poi... una sua cartolina.

Quando, ormai diversi anni fa, all’inizio del suo impegno in Kenya chiedevo a Esther come mai avesse scelto proprio questo paese africano, lei mi aveva risposto: il Kenya è un paese pacifico. La sua gente è gente pacifica...

Tutto è cambiato ora?

Per questo ho deciso di dedicare questo numero de “Il Foglione” a scritti che riguardano la situazione africana, per cercare di capire al di là dei bollettini di guerra e alle notizie di pace di Esther.

E considerato che quando riceverete questo “Foglione” sarà tempo di mimose, mi piace offrirvi questa notizia che riprendo dal volume di Patrizia Gabrielli *La pace e la mimosa*, Donzelli, Roma 2005 (64).

Testimonianza di Dina Ermini Roasio dell’Unione Donne Italiane (UDI)

Alcune cose devo dire sulla mimosa, il fiore, che è poi divenuto il simbolo non solo dell’UDI ma delle donne italiane. L’8 marzo 1946 venne festeggiato in tutta Italia. Da ogni provincia e varie località, giungevano all’UDI delle relazioni su come si era festeggiata questa giornata, non solo dando ad essa un carattere rivendicativo di lotta, ma anche di festa, distribuendo alle donne nel corso delle feste un fiore, che poteva essere un garofano, una rosa, delle violette, della mimosa ecc. ecc. Fu così che l’UDI decise di dare un fiore per ricordare la Giornata Internazionale della Donna.

Sotto la direzione della Rita venne convocata una riunione della segreteria nazionale dell’UDI, allargata alle compagne ed amiche che si trovavano a Roma. Nel corso di questa riunione, per decidere quale doveva essere il fiore, ci furono molte proposte: rose, mughetti, violette, garofani ecc. Io, nel mio intervento, proposi la mimosa, per il fatto che oltre ad essere un bel fiore, che fioriva nella ricorrenza dell’8 marzo, si prestava, con le sue ciocchettine, a farne una larga distribuzione, inoltre, proponevo quel fiore anche per il fatto che, nella ricorrenza dell’8 marzo 1945 (così avevo saputo dalla compagna Lina Fibbi), era stato portato a grandi fasci sulle tombe dei partigiani nel cimitero di Milano (sfidando la reazione dei tedeschi) dalle donne dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano. A questa proposta vidi gli occhi della Rita che brillavano di gioia e mise in votazione la proposta, che venne approvata all’unanimità. Così è nata la mimosa, simbolo dell’8 Marzo, Giornata Internazionale della Donna e della Pace.

Che sia la mimosa e la pace.

Il ciclo del denaro e delle armi. Le molte Afriche e l’eterna guerra perduta

di Geraldina Colotti

Guerre in corso, guerre mai concluse, guerre che covano sotto la cenere. Quante ne ha sofferte l’Africa dalla decolonizzazione a oggi? E che ruolo giocano nella globalizzazione capitalistica? Apre con queste domande il volume *L’Africa in guerra*, dell’economista Alberto Sciortino (Baldini Castoldi Dalai, 2008), coordinatore dei progetti di sviluppo per l’organizzazione non governativa Cooperazione internazionale Sud Sud. Nel continente africano – questa la tesi principale del libro – si è venuto a creare un “sistema economico di guerra” che coinvolge una parte rilevante di risorse, esseri umani, territorio, settori produttivi, e rappresenta il modo in cui buona parte dell’Africa si presenta sui mercati internazionali. Una strategia complessiva che non serve solo a regolare gli specifici interessi in gioco, ma è essa stessa un interesse che si autoalimenta, e che oppone “chi possiede le armi a quelli che ne sono privi”. In sei capitoli scorrevoli e ben documentati, attingendo ai contributi di Achille Mbembe o Elikia M’Bokolo, Anna Maria Gentili, Giampaolo Calchi Novati, Sciortino consegna a lettori e lettrici una bussola preziosa per orientarsi nella tormentata geografia del continente nero. Spiega che l’economia di guerra ha propri settori specifici (prevalentemente il traffico di minerali, ma anche quello della gomma o del legname), che le armi ne sono i mezzi di produzione e la valuta

di scambio, che creano regole commerciali e specifici soggetti economici: signori della guerra che sono al contempo criminali, imprenditori della sicurezza privata, militari e politici, e spesso ex agenti sotto copertura per conto della Cia. Un meccanismo tutto interno ai processi di globalizzazione capitalista, che producono guerre devastanti e senza soluzione. Altroché “retaggio di culture ancestrali votate alla violenza selvaggia”, come pretendono alcune analisi. Nel nord dell’Uganda – dice Sciortino -, fra la popolazione karimojong che per secoli ha regolato i propri confini clanici servendosi di armi tradizionali e fidando sull’autorità degli anziani, il numero di vittime è sempre stato limitato. Alla fine degli anni ’90, invece, nelle mani dei karimojong e delle comunità di allevatori vicine c’erano tra i 30 e i 40 mila Ak-47. Possedere un fucile mitragliatore era fonte di prestigio sociale ed economico, e spesso un Ak 47 faceva parte della dote di nozze. Quando la pace non dà più da vivere, la guerra è un’alternativa economica e il fucile d’assalto diventa “il miglior mezzo di produzione”.

E di alternative, le martorate popolazioni del continente africano ne hanno viste poche. Il nuovo quadro unipolare ha moltiplicato elezioni e democrazie di facciata in cui le classi popolari non decidono nulla, imposto piani di aggiustamento strutturali e adeguamento delle politiche ai dettami dell’economia di mercato.

Gli introiti derivati dai conflitti legati al possesso delle risorse – di cui l’Africa abbonda ma di cui non dispone -, sono ingenti: il traffico dei diamanti durante la guerra in Angola ha fruttato oltre 4 miliardi di dollari, quello del coltan nella guerra in Congo, più di 250 milioni di dollari. Ma niente di tutto questo è andato a vantaggio di una maggiore equità sociale. La fine dei due blocchi non ha diminuito la conflittualità, ne ha solo complicato la lettura. Perciò – suggerisce l’economista – un buon metro per valutare piccoli e grandi indipendentismi irrisolti è quello di chiedersi quali progetti alternativi propongano per le classi oppresse. E se decifrare le crisi in certe aree dell’Africa oggi può apparire un vero rompicapo, una lettura in chiave religiosa o etnica non semplifica affatto le cose. In Uganda, per esempio, come spiegare l’appoggio del governo

sudanese, islamico e integralista, al Lord’s Resistance Army, il feroce gruppo armato che si oppone al governo dell’Uganda e predica un cristianesimo integralista? Irriducibile a uno schema analitico di tipo eurocentrico, l’Africa – un continente che è stato “diviso con la squadra” dalle dominazioni coloniali e forgiato su forti differenze sociali all’interno degli stessi territori – sfugge anche ai paradigmi etnici, religiosi o culturali. E quello che sembra assurdo, a ben vedere, nasconde l’esistenza di processi economico sociali del periodo coloniale: rivendicazioni senza sponda, rancori covati nel tempo e nel fallimento delle indipendenze nazionali, a cui la religione oggi fa da collante.

Emblematica è la questione dell’“ivorianità” in Costa d’Avorio. A partire dal 1999 – quando il paese venne sconvolto da una serie di colpi di stato – il razzismo e l’odio verso chi non fosse ivoriano di nascita vennero fomentate ad arte dalle cerchie al potere: occorre trovare negli immigrati dal Burkina Faso o dalla Liberia un capro espiatorio alla crisi del paese; e per Bedié (succeduto all’eroe dell’indipendenza Houphouët-Boigny) si trattava di impedire l’accesso al potere di Alassan Ouattara, il suo principale avversario, che non poteva provare di essere ivoriano di nascita.

Ouattara, poi, riuscì a sfruttare il gioco, coinvolgendo nell’esclusione tutta la sua zona d’origine al Nord, in maggioranza musulmana, e contrapponendola al sud cristiano, religione praticata anche dal ceto politico dominante ivoriano. Ma a soffiare sul fuoco – ricorda Sciortino – aveva d’altro canto già pensato Houphouët-Boigny, spostando la capitale del paese nel suo piccolissimo villaggio natale, e costruendo una chiesa faraonica in una nazione povera che contava solo il 20% di cattolici come lui. Poi, a far precipitare il paese in una instabilità considerata ormai strutturale, hanno contribuito anche gli appetiti della Francia, che controlla un terzo degli investimenti esteri in Costa d’Avorio e circa un terzo del Pil.

L’Africa terra di saccheggio e riciclo di prodotti dismessi dal “primo mondo”. Le armi leggere, per esempio. Data la natura del territorio e dei conflitti africani, nella maggior parte del continente costituiscono un commercio fiorente, alimentato anche dal mercato dell’insicurezza e dalle agenzie private che lo gestiscono. Inoltre, spiega ancora Sciortino, masse di disperati ingrossano le fila della criminalità anche in paesi come il Ghana che ufficialmente non è mai stato in guerra negli ultimi decenni, ma dove si ritiene che la criminalità comune sia in possesso di circa 40 mila armi leggere. In Kenya verrebbero venduti illegalmente circa 11 mila fucili l’anno.

Da dove arrivano le armi? Dal Sudafrica (circa 700 imprese e 25 mila addetti) con la partecipazione di capitali francesi, tedeschi e britannici. Come per lo Zimbabwe, l’industria bellica è un’eredità dei precedenti regimi razzisti. E poi vengono dall’Uganda o dall’Egitto (che fornì le armi all’Utu Power ruandese mentre stava preparando il genocidio dei tutsi del 1994). Ma i principali venditori restano le grandi potenze – Stati Uniti in testa – che impediscono di quantificare l’esatta entità del loro mercato. Di sicuro, parlano alleanze e

nuovi accordi stipulati in nome della “lotta al terrorismo”. In Africa avanza la Cina, la Francia perde terreno, gli Usa puntano alla fascia settentrionale e saheliana del continente. Con il Marocco, hanno firmato un accordo di libero scambio. In Algeria, i buoni rapporti con la Nato hanno fatto lievitare la vendita delle armi a 37 milioni di dollari nel 2002 (erano 1,5 milioni annui tra il '90 e il '99).

La Libia – che non è più paese canaglia –, ha accordato 11 concessioni minerarie su 15 a compagnie statunitensi.

La cooperazione militare nell'area va altrettanto bene. Si chiama iniziativa transsahariana di lotta al terrorismo.

estratto da “Le Monde diplomatique”, febbraio 2008.

“RETE di donne Africane per la Pace”

Durante la manifestazione Italia-Africa alcune donne africane provenienti da Rwanda, dal Sudafrica e dal Sudan si sono incontrate a Roma. In quell'occasione hanno espresso il desiderio di poter essere aiutate nella costituzione in Africa di una **RETE di Donne Africane** di vedersi più unite nell'affrontare le molteplici sfide che hanno in comune, l'instabilità sociale ed economica esistente in molti dei Paesi in cui vivono.

Il Coordinamento per il Sostegno a Distanza “La Gabbianella” e 13 Associazioni partner del settore, hanno subito risposto al loro appello e, poco dopo, si sono poste le basi per la nascita della RETE delle Donne Africane per la Pace.

Parallelamente e con analoghi obiettivi si sta sviluppando fra le immigrate la Rete delle Donne Africane per la Pace in Italia, che opererà in stretto contatto con la Rete Africana.

Insieme per vincere le sfide!

Oggi, donne che vivono in diversi Paesi africani hanno preso parte alla RETE Donne Africane per la Pace, costituendosi ognuna come coordinamento fra le donne e le associazioni di settore attive nella loro regione.

I principali obiettivi della RETE sono:

- aprire in ciascun Paese una Casa delle Donne Africane per la Pace, punto di riferimento nazionale e di collegamento continentale e internazionale.
- svolgere corsi di alfabetizzazione e di formazione per favorire l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro.
- raccogliere e divulgare informazioni ed esperienze di rilievo sulle loro attività sia all'interno della Rete che all'esterno, soprattutto attraverso il contributo della società civile: associazioni di settore, studenti e docenti di o scuola di ogni ordine e grado, università, professionisti dei media ecc.
- favorire momenti di confronto e di riflessione su temi quali la tutela dei diritti delle donne, il valore della solidarietà, la promozione di una pace duratura e di uno sviluppo sostenibile in Africa.

REDE MULHERE AFRICANAS
AFRICAN WOMEN NETWORK
RETE DONNE AFRICANE
RESEAU FEMMES AFRICAINES
www.retedonneafricane.org

NOTIZIE e altro

Nel centro dell'Europa: 200 movimenti di donne per la pace

L'Europa nel corso dell'ultimo decennio, è stata straziata da più di una decina di sanguinosi conflitti, il brutale smembramento dell'Unione Sovietica ha fatto risorgere odi e rancori che erano stati repressi per ordine del fratello socialista. Meno di cinquant'anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, le armi si sono nuovamente fatte sentire nel cuore del vecchio continente, l'epurazione etnica è ricomparsa in tutto il suo orrore e molte minacce sussistono.

Su questi campi di battaglia, migliaia di donne portano oggi un segno di speranza poiché hanno preso il comando di molti movimenti per sradicare la violenza e tentare di far progredire l'idea di una risoluzione pacifica dei conflitti.

Secondo un rapporto del Comitato Direttivo per l'uguaglianza tra uomini e donne (CDEG) del Consiglio d'Europa reso pubblico lo scorso settembre, più di 200 movimenti di donne in favore della pace sono comparsi nel corso degli ultimi anni.

Li ritroviamo sicuramente nelle zone di conflitto (Cipro, Irlanda del Nord, Armenia, Russia, Azerbaigian, Macedonia, Croazia) ma anche in stati confinanti come Italia, Germania, Austria, Bulgaria, Montenegro, paesi nordici, Svizzera e in tutti i paesi membri dell'Unione. Con convinzione, queste attiviste tentano giorno dopo giorno di ricucire gli strappi provocati dalla guerra. L'autore del rapporto, Ancil Adrian Paul, conclude affermando che se gli organismi di negoziazione fossero costituiti per il 50% da donne, ci sarebbe il 50% di possibilità di arrivare a un regolamento pacifico del conflitto.

LIBRI...

AFRICA NUOVO TURISMO E ANTICA CULTURA

Non capita spesso di imbattersi in un gioiello come *L'Atlante del turismo sostenibile in Africa* (1) che, corredato da molte carte e grafici, nonché da un'iconografia originale e accurata, espone i risultati di una ricerca di ampio respiro diretta da Angelo Turco e compiuta, tra il 2004 e il 2006 in tutto il continente africano da un gruppo di docenti e ricercatrici facenti capo alla cattedra di geografia dell'Università dell'Aquila. Curato dallo stesso Turco e da Lina Calandra, specialisti di territorialità africana e di politiche ambientali, questo autentico "racconto cartografico", introdotto con chiarezza da Turco, insiste innanzitutto sulla centralità della partecipazione al processo turistico da parte delle popolazioni locali, la cui innegabile vitalità culturale va salvaguardata e lo sviluppo economico imperativamente potenziato. [...] In effetti, a dispetto dei proclami benintenzionati è stato fatto poco o nulla finora su questa via per accorciare in tutti i sensi le distanze tra Occidente e Africa, delineare nuovi orizzonti e promuovere nuove speranze [...]

Per quanto riguarda l'Africa anche la gestione dei conflitti come quella di tutte le risorse, turistiche e non, impone di combattere la disinformazione dilagante per non continuare ad alimentare all'infinito stereotipi e pregiudizi. Come dichiara lo stesso Turco in un altro volume (2), curato insieme a Jeanne Glegg, gli obiettivi di progresso e di pace, si potranno raggiungere soltanto attraverso la volontà di "*coloro che, di là di ogni retorica e oltre ogni sgomento, intendono conservare la lucidità dello sguardo sul mondo in cui tutti viviamo.*"

La persistenza di "sporche guerre", l'avvio di "nuove guerre" e l'acuirsi dei conflitti armati impongono una riflessione sui loro meccanismi originari che in certi casi, in particolare in Africa, non possono prescindere dalla conoscenza di processi territoriali come testimoniano le comunicazioni presentate durante il convegno interdisciplinare, *Dire la guerra e farla*, organizzato dall'Università dell'Aquila e ora raccolte in volume. [...]

Marie-José Hoyet

Riferimenti:

(1) Lina M. Calandra e Angelo Turco, *Atlante del turismo sostenibile in Africa*, Franco Angeli, 2007.

(2) Jeanne Glegg e Angelo Turco, *Dire la guerra, fare la guerra*, Diabasis 2007.

estratto da "Le Monde diplomatique", febbraio 2008, 23.

1000 DONNE DI PACE NEL MONDO

Rhoda Chepkobus Rotino

World Vision

Rhoda Rotino, 42 anni, è un'insegnante diplomata della regione West Pokot in Kenya. Attualmente lavora per World Vision come direttrice del programma di sviluppo nel suo distretto d'origine. Per anni si è impegnata contro la mutilazione genitale (FGM) e matrimonio precoce di ragazze. Insiste molto sul diritto alla scolarizzazione delle ragazze. Facendo tesoro della sua esperienza personale ha contribuito a far accettare l'idea di un rito alternativo di passaggio per le ragazze per entrare nella vita di adulta. Non si stanca di attirare l'attenzione e promuovere la presa di coscienza contro la mutilazione FGM fra la comunità dei

Pokot. È stata condannata e criticata come traditrice della comunità. Tuttavia, la sua passione e determinazione di battersi per i diritti delle donne e delle ragazze è tuttora viva. Ci vuole un grandissimo coraggio per ribellarsi contro la mutilazione genitale in una regione dove è diffusa e considerata un diritto di passaggio all'età adulta per tutte le ragazze. Questo è quanto sta facendo Rhoda Rotino nel distretto Pokot in Kenya.

FGM e matrimonio precoce violano i diritti delle ragazze e le tengono lontane dalla scuola. Molte muoiono dissanguate a seguito della mutilazione e anche più tardi durante il parto, perché i loro corpi non sono ancora maturi per partorire. L'impegno di Rhoda e la sua battaglia per donne e ragazze sono iniziati nella sua comunità dove, da volontaria, ha salvato da FGM delle ragazze. FGM è illegale in Kenya, ma in molte comunità è ancora praticata. "Essendo una delle poche ragazze della mia comunità ad aver frequentato la scuola, sono stata illuminata e informata sui miei diritti" afferma la madre di due maschi e tre femmine.

Grazie ai suoi sforzi più di mille ragazze hanno potuto godere di diritti di passaggio alternativi. Rhoda sostiene che questi diritti "circumcidono la mente" e le ragazze possono continuare la loro formazione. Per una dozzina di professioniste della mutilazione sono state trovate delle fonti alternative di guadagno. Migliaia di persone della regione hanno ricevuto informazioni riguardanti FGM e la presa di coscienza è in continua ascesa.

FGM è praticato in non meno di 28 paesi africani. Si stima che due milioni di ragazze cadono annualmente vittime di questa tradizione dannosa. A causa della persistente povertà e analfabetismo, si pratica ancora la mutilazione genitale. Esistono delle comunità in cui circa il 50 per cento delle donne hanno subito questa pratica ancora radicata in Kenya.

Veronica Wanjiru Kinyanjui

Kangemi Women Empowerment Center,
Kenya Human Rights Commission (Khrc)
Federation of Women Lawyers in Kenya (Fida)

Veronica Wanjiru Kinyanjui, 43 anni, lavora come consulente a Nairobi. Dal 2003 ha ricoperto la carica di coordinatrice (senza ricompensa) del Kangemi Women Empowerment Center, con la comunità di base. Kangemi è un quartiere periferico di Nairobi, molto povero, trascurato e congestionato. I suoi numerosi abitanti appartengono a gruppi etnici differenti. Il Centro, fondato nel 1997, organizza corsi riguardanti salute, diritti umani, sostegno all'economia, corsi per bambini e giovani e per la comunità tutta.

"Mamma, perché non ti cerchi un vero lavoro?" le chiede suo figlio di 19 anni. Veronica Kinyanjui si mette a ridere davanti alla preoccupazione del figlio e risponde "Dio mi darà un lavoro, un giorno o l'altro". Da due anni dirige il Kangemi Women Empowerment Center senza ricevere paga. "Non abbiamo fondi, ma io voglio lavorare per e con la comunità." È nata in una famiglia benestante di Kangemi, vive in una delle case del padre e percepisce un piccolo reddito con l'affitto di altre case. Da giovane è stata stuprata e solo due anni fa ha reso pubblica la sua tremenda esperienza in un'intervista.

"Mi sono sentita finalmente più libera e leggera, dopo la pubblicazione. Desidero che tutte le donne violentate e maltrattate di Kangemi sentano con me questa liberazione." Il "Kangemi Women" – come Veronica chiama il suo Centro – organizza dei corsi riguardanti la salute, lo sviluppo economico, i diritti umani, l'organizzazione di giovani, bambine e bambini, e di tutta la comunità. Una volta la settimana si può usufruire gratuitamente di un servizio medico e di consigli legali impartiti da un/a avvocato/a della Kenya Human Rights Commission. Il Centro non vuole soltanto rafforzare le competenze delle donne. Veronica stima che fino a 10'000 persone sono assistite direttamente o indirettamente dal Centro tramite 60 gruppi di auto-aiuto. "Sono felice di vedere che l'ufficio è aperto e operante tutti i giorni. Mi manca quando non posso andarci." Intervenire contro l'abuso di droghe, stupro e violenza in famiglia è preoccupazione giornaliera di Veronica Kinyanjui. "Prego tanto di essere capace di fare questo lavoro," dice questa donna piena di fede. "Credo che Dio mi voglia qui." Poi la donna così riflessiva, quasi riservata, diventa appassionata: "Sono nata per essere un'attivista, voglio combattere per i diritti del popolo".

Circa il dieci per cento della popolazione del Kenya, ossia 3 milioni di persone, vive nella capitale, Nairobi. La maggior parte di esse vive in aree congestionate e povere, con insufficiente rifornimento di acqua ed elettricità, scarsi servizi medici, ma con un alto tasso di criminalità. Più della metà di tutti i Keniani vive sotto la soglia di povertà.

testi tratti da: *1000 PeaceWomen Across the Globe*, a KONTRAST Book
published by the Association 1000 Women for the Nobel Peace Prize 2005
Imprint: 2005 Scalo.
Concept and Production: KONTRAST Zurich, Switzerland, www.kontrast.ch
traduzione Esther Stella.